

Lei, Rina, dorme; tu, Tom, sei perso nei sogni.
Devi alzarti dal letto.
E andare.

Fuori piove; senti il fragore della pioggia battente che si schianta contro la finestra; e si schianta anche la tua voglia di alzarti dal letto, e andare.

Hai freddo; anche il sole ha freddo. L'alba, indecisa come te, fatica a sorgere e lascia la camera immersa nel buio. Dubiti dei tuoi occhi spalancati. Che tu li chiuda o no, non cambia nulla. Qualcuno deve aver spento la lucina del corridoio. Rina? No di certo, poiché te ne saresti accorto. Come tutte le sere avete lasciato socchiusa la porta della camera per tenere d'occhio vostra figlia Lola, sonnambula; Rina non si è alzata dal letto; e tu non hai chiuso occhio tutta la notte.

Questa oscurità totale è inquietante. Cancella tutti i punti di riferimento e ti costringe ad affidarti solo alla memoria per ritrovare il percorso che ti porterà nel corridoio. Ma il tuo corpo inerte lascia che sia la mente a strapparti al letto a cui sei incollato. E la mente, persa nell'ombra dei propri dubbi, vaga tra la veglia e il sonno.

Non sai più allora se sogni o se pensi. Tuo nonno, con il suo inconfondibile lirismo di marca afghana, ti avrebbe paragonato all'uccello di mezzanotte che, con un occhio aperto per restare sveglio e l'altro chiuso per sonnecchiare,

un'ala verso il cielo e l'altra verso la terra, le zampe legate all'unico ramo centrale dell'albero su cui è appollaiato il suo nido, sogna un luogo lontano. Per te questa è la condizione dell'intera umanità. Per tuo nonno invece era piú un'esperienza mistica, una visione angelica del conflitto fra i nostri sogni terreni e la contemplazione del cielo... Dove l'aveva scovato, quell'uccello? In quale leggenda? In quale libro? Nessuno può dirlo. Lui menzionava un'opera, una specie di raccolta di tutti i libri perduti della letteratura pashtu...

Rincantucciata quasi sul bordo del letto, Rina si muove. Si volta verso di te, come se ti avesse sentito ridacchiare con tuo nonno. Con i lunghi capelli nerissimi che sfidano il buio della stanza, ti sfiora il braccio abbandonato fuori dalla coperta; e nel riportarti cosí accanto a sé, ti fa uscire dalla mente il titolo del libro in lingua pashtu che tuo nonno citava ogni volta che inventava una parabola, come quell'uccello di mezzanotte perso nel mondo dei sogni a cui può avere accesso solo il genio dei profeti durante il *nik-tarikí*, la *penombra benigna*. Non un sogno a occhi aperti, né un pensiero onirico, ma un *Ro'ya*, un sogno, all'origine della visione e dell'ispirazione profetica.

Ma il titolo del libro?

Rinuncia a cercarlo, rischieresti di perdere anche il filo dei tuoi sogni. O peggio, finiresti per non ricordare piú in che lingua sognavi. In persiano o in francese? E quella faglia inghiottirebbe tutto ciò che in silenzio ti recitavi. Dimenticando la lingua, dimenticherai i tuoi pensieri.

Torna all'uccello di mezzanotte nella *penombra benigna*.

Ecco, non sei né un profeta né quell'uccello mitico, sei solo tormentato dal mistero della lucina spenta che ti impedisce di alzarti dal letto. Di solito, al risveglio, appena apri gli occhi il suo debole chiarore invita il tuo sguardo a perdersi nella serigrafia del quadro di René Magritte, *La riproduzione vietata*, che Rina ha appeso alla parete del corridoio, proprio davanti alla porta della vostra camera da letto.

Che posto singolare per un quadro così misterioso!

Ma in fin dei conti, perché ti stupisci? Non è certo la prima volta che noti quanto sia strana la sua collocazione. È lí, a portata del tuo sguardo, ormai da un bel pezzo. Con ogni probabilità Rina l'ha appeso in quel punto perché ne andava fiera, come di un trofeo. In fondo è il primo quadro che hai riprodotto su quella bella seta quando ti hanno assunto alla società Anagramme, e soprattutto è l'ultimo regalo che le hai fatto. Eppure quando lo contempli ti passano per la testa mille cose. Ogni mattina.

E dire che il quadro raffigura una scena facile da immaginare: un uomo, dipinto di spalle, si guarda allo specchio e si vede di spalle, duplicando così l'immagine. Semplice, ma enigmatico. E malinconico. Ti esaspera. Ti chiedi se Rina non l'abbia appeso lí proprio perché tutte le mattine tu possa riconoscerti in quel personaggio, tu nell'abisso delle tue contraddizioni, che dai le spalle a te stesso. Ma questa è solo una tua congettura; lei non ti ha mai detto niente. E niente tu le hai mai chiesto.

L'effetto prodotto su di te dal quadro ha la meglio tanto sulle intenzioni di tua moglie quanto sulla tua contrarietà. Una strana sensazione, che ti proietta in una dimensione né onirica né mistica, ma in un mondo piú empirico e sensuale, impossibile da descrivere se non attraverso un'esperienza analoga vissuta in uno studio di arti grafiche, quando per la prima volta il tuo sguardo si era posato su quell'opera. Era molto, moltissimo tempo fa. All'epoca eri un giovane rifugiato afghano. Dopo che avevi studiato per due anni la lingua francese, il centro per l'impiego ti aveva mandato in quel piccolo studio in una sperduta periferia parigina. Tu in verità sognavi di studiare in un'accademia di belle arti. Ma essendo privo delle competenze artistiche richieste, ti eri dovuto accontentare di quella formazione piú tecnica che creativa.